

Un palinsesto! Così Peter Gunn definiva trent'anni or sono (1961) Napoli con i suoi abitanti, in un saggio (1) storico-antropologico permeato da quella "simpatia" che l'autore considerava indispensabile animatrice di ogni proficuo approccio conoscitivo al suo peculiare oggetto di studio. E già Roberto Pane, che fu l'autorevole prefatore dell'edizione italiana (1971), nel sottolineare quanto propriamente questa definizione si addicesse alla "stratificazione napoletana", osservò che "la storia di ogni altra comunità urbana si offre così ricca di antitesi da giustificare anche per se stessa l'uso della suddetta immagine" (2).

Né l'audace metafora perde la sua efficacia quando appare coerentemente riflettersi nelle più concrete analogie dei palinsesti con gli ambienti costruiti, fin nelle loro singole manifestazioni architettoniche (3). A patto che di tali metafore ed analogie si indichino chiaramente i limiti entro i quali l'artificio retorico sollecita utilmente l'intuizione verso una conclusione logica ed oltre i quali, viceversa, la inganna sostituendosi ad una coerente argomentazione. Nel nostro caso, ad esempio, son da evitare gli insidiosi equivoci di una presunta coincidenza della storia degli uomini con quella delle cose.

Da una parte, dunque, l'uso metaforico di quella immagine vale a ribaltare opportunamente il senso di tanti antropomorfismi ed organicismi che hanno ispirato, dall'antichità ad oggi, la rappresentazione e finanche la morfologia di edifici e città; dall'altro l'uso analogico disgrega quella continuità processuale che molti sottendono alle trasformazioni dell'ambiente costruito onde proporre la suggestiva invarianza di un "genius loci" o di una "vocazione territoriale".

Le analogie con i palinsesti richiamano bruscamente, come "shock of consciousness", alla banale constatazione che i cosiddetti processi trasformativi a scala architettonica, urbanistica e territoriale sono solo il susseguirsi, lento o convulso, intenzionale o preterintenzionale, comunque discontinuo, di scritte ed abrasioni che si contendono fin la percettibilità su di un supporto spesso intollerante, e che sfidano l'interpre-

te ad un triplice livello: quello testuale delle scritte, quello contestuale delle interpolazioni e quello infratestuale delle stratificazioni. Né si può dire a quale dei tre livelli il cimento risulti più arduo. Talora, proprio quando i frammenti testuali sembrano intessere la trama di un racconto o delineare i contorni di una "figura" (è il caso delle chimeriche "immagini di città" di Kevin Lynch (4), accade di dover constatare che la persistenza di emergenti configurazioni topografiche o monumentali, pur fornendo stabili riferimenti per le trasformazioni al contorno, non costituiscono per questo invarianti strutturali (5); e se talune interpolazioni e stratificazioni sembrano suggerire coerenti relazioni di contenuto o di forma (6), più spesso esse denunciano la loro assoluta indipendenza: basti pensare alle "sorprese" dei recenti scavi di Piazza della Signoria a Firenze, o ai noti "risanamenti urbani" o infine ai tanti puntuali interventi di restauro, di riuso, di sostituzione.

Il rilievo annovera oggi fra i suoi compiti primari quello di individuare sperimentalmente in tali palinsesti tutti gli elementi e le relazioni utili ai tre livelli di interpretazione, cui sovrintende, instancabile e imprescindibile organizzatrice, la memoria; una memoria che tuttavia assume forme assai disparate, che è necessario ben riconoscere e distinguere se si vuole evitare di attribuire inconsapevolmente proprietà peculiari dell'una forma all'altra o, peggio, quella della memoria stessa al palinsesto, ingenerando gli equivoci di cui prima si è detto.

"Individuare sperimentalmente" significa allora non solo che le operazioni di rilevamento devono essere ripetibili, confrontabili e comunicabili, ma che fra i dati vanno incluse le procedure delle operazioni ed i percorsi della memoria sottesi alle rappresentazioni che le guidano.

Di fatto l'oggetto di un rilievo non è definibile "a priori" se non come limite cui convergono i due processi interrelati del "rilevamento" propriamente detto (con i suoi apparati sensibili, cioè selettivamente ricettivi, le sue operazioni, le sue tecniche di memorizzazione "a breve termine" (7), e di elaborazione

dei dati e delle informazioni) e della "rappresentazione" (con le sue strategie di elaborazione dei modelli guidate dalla memoria "a lungo termine" e dalle attese conoscitive). Poiché il primo di questi due processi segue da presso l'evoluzione tecnologica, mentre il secondo partecipa delle scienze storiche e delle intenzionalità progettuali, una teoria del rilievo, da un lato, non deve ridursi alla prescrizione di norme circa la precisione (sempre relativa) e la quantità (mai esaustiva) dei dati, dall'altro non può pretendere di fondare una sua propria ermeneutica. Al rilevamento si chiede, non foss'altro che per ragioni di "economia", di raccogliere ed elaborare dati attendibili, cioè riutilizzabili anche al di qua degli obiettivi specifici e delle interpretazioni contingenti, quali che siano i criteri selettivi da queste inevitabilmente dettati; ciò che non contrasta, bensì favorisce, il rigore scientifico se si esplicitano le soglie di omogeneità entro le quali si garantisce l'adeguatezza dei dati rilevati. Alla rappresentazione si richiede di costruire modelli le cui strutture non siano rigidamente incistate in una "storia particolare" (la storia dell'architettura, la storia dell'urbanistica, la storia di una città) bensì aperte alle sollecitazioni di una memoria attivata nel più vasto ventaglio di direzioni.

Il rilievo dunque come "documento" e non come prelievo occasionale di dati o appunto personale. Questo ovviamente non lo sottrarrà, nel seguito, complice del palinsesto, all'imputazione di "menzogna" in un implacabile "processo al documento" (8) istruito dagli storici futuri, ma gli varrà almeno le "attenuanti generiche", anche di fronte ad inquisitori tanto smaliziati da trasportare il corrente detto "traduttore-traditore" nel suo inverso "traditore-traduttore".

Il costituirsi di un siffatto documento in "monumento" ne è infatti l'inevitabile corollario. "Non si fraintenda" scriveva Michel Foucault nella sua *Archeologia del sapere* (9) "è più che evidente che da quando esiste una disciplina come la storia, ci si è serviti di documenti, si sono interrogati, ci si è interrogati su di essi, si è chiesto loro non soltanto cosa volevano dire, ma se